

25 Aprile 2002

Anziani, perché è giusto lavorare di più

Nei giorni scorsi si è conclusa a Madrid la conferenza delle Nazioni Unite dedicata al tema dell' invecchiamento. L' opinione pubblica ha ricevuto, in proposito, segnali contrastanti. L' Italia, su questo argomento, la fa da protagonista: non a caso, nelle classifiche preparate diligentemente dall' Onu, capeggiamo la classifica mondiale quanto a percentuale di persone con più di 60 anni (un quarto esatto del totale, contro un quinto per il totale dell' Europa). E' un esercito di 14 milioni di persone che uguaglia, per numero, quello dei pari età del Brasile, che però ha una popolazione tripla della nostra. Analoghi primati possiamo vantarli se innalziamo la soglia statistica della vecchiaia — come è sensato fare — a 70 o 75 anni. Infine, è quasi sicuro che questo primato continueremo a conservarlo a lungo: tra una ventina d' anni saremo ancora il paese con maggior proporzione di anziani e il nostro distacco dai diretti inseguitori sarà cresciuto. Va ricordato, anzitutto, che sul processo d' invecchiamento agisce — oltre alla diminuzione dei giovani per la discesa della natalità — l' estensione della durata della vita che oggi è, per donne e uomini insieme, di circa 80 anni. L' allungamento della vita è un fenomeno molto positivo perché si è accompagnato a un miglioramento generale delle condizioni di salute e di efficienza. I confronti storici lo confermano: tra gli anziani — di 70, 80 o 90 anni — la percentuale delle persone con disabilità invalidanti è andata diminuendo nel tempo. Le indagini attestano che la durata della vita trascorsa in «buona salute» è cresciuta di pari passo con la speranza di vita. I timori che con l' allungarsi della vita possa crescere l' incidenza relativa di malattie degenerative sono fondati, ma per il momento non sembrano verificati. Questo indubbio progresso si fonda su una molteplicità di cause: uno standard di vita superiore al passato; modi di vita più sani; una prevenzione migliore; progressi sostenuti della medicina e della farmacologia; una copertura sanitaria di buona qualità ed estesa a tutta la popolazione. Naturalmente le conquiste vanno protette e conservate, perché nulla è irreversibile: per esempio consistenti passi indietro sul fronte dell' universalità del sistema sanitario si pagherebbero sicuramente in termini di minor salute e forse di minore sopravvivenza. Il crollo economico e sociale dell' Unione Sovietica ha fatto precipitare la sopravvivenza della sua popolazione da standard analoghi a quelli occidentali a quelli tipici dei paesi meno sviluppati. Il maggior numero di anziani è dunque una conseguenza positiva dello sviluppo. Le preoccupazioni non riguardano i troppi anziani, ma i pochi giovani e i pochi adulti che li sostengono, direttamente o indirettamente. Nel 1975, in Italia, coloro che avevano più di 70 anni erano altrettanto numerosi dei giovani tra 20 e 25 anni, ma nel 2025 si conteranno tanti ultrasessantenni quanti saranno i giovani e gli adulti tra i 20 e i 40 anni. Questa trasformazione comporta una tensione crescente per il sistema di welfare dei cui trasferimenti sono beneficiari (in prevalenza) gli anziani e pagatori (in prevalenza) le persone di età di mezzo. E' questa rivoluzione demografica — dell' Italia come di buona parte dei paesi europei — responsabile principale dei dolorosi tagli inferti allo stato sociale. Le discussioni sull' immigrazione (un' iniezione di giovani per sostenere lo squilibrio tra generazioni) o quella sulla bassa natalità e sulla desiderabilità di una sua ripresa, debbono farsi tenendo ben presente questa realtà. Ma, detto questo, e evitando qui di discutere questi due ultimi temi, anche gli anziani debbono fare la loro parte. Rispetto ad altri paesi ricchi, gli anziani — anzi, per meglio dire, la persone mature — lavorano poco. Le indagini Istat rilevano (nel 2000) appena 43 uomini attivi ogni 100 tra i 55 e i 65 anni, e appena 29 donne attive tra le loro coetanee; oltre i 65 anni poi gli attivi sono praticamente scomparsi costituendo appena il 6 per cento tra gli uomini e il 3 per cento tra le donne. La situazione è inoltre peggiorata tra gli uomini, perché il tasso di attività dopo i 55 anni ha continuato a diminuire anche durante l' ultimo decennio, nonostante che le riforme previdenziali si ingegnino ad invertire la tendenza. Mancano incentivi sufficienti (una pensione più ricca) a convincere i lavoratori a rinviare l' età della quiescenza. Che questa tendenza aggravi i problemi sociali connessi con l' invecchiamento appare del tutto evidente. Con l' età, si sa, si affievoliscono le forze e crescono gli acciacchi. Gli anziani hanno ben diritto al loro riposo, senza troppe preoccupazioni

finanziarie. Altrimenti a che serve il progresso? Nessuno è così duro di cuore da negare la fondatezza di queste considerazioni. Esiste un' altra preziosa e consolidata indagine Istat (la cosiddetta «indagine multiscopo») che indaga — tra molte altre cose — lo stato di salute degli italiani. Si tenga conto che se c' è un tratto tipico nazionale è quello di non nascondere i propri malanni: ebbene quasi i due terzi degli uomini tra i 55 e i 65 anni, e quasi la metà di quelli tra i 65 e i 75, dichiarano che la loro salute è buona o ottima. Il confronto di questi dati con quelli precedenti — riguardanti i tassi di attività — ci convincono che esiste un esercito di persone, ritirate dal lavoro eppure in buona salute, che possono essere convinte a lavorare più a lungo. Del resto in ogni società ed epoca, vige una regola generale. Il ciclo di vita si può dividere in quattro parti equivalenti: una per crescere e formarsi; due per il lavoro; una per la quiescenza. Per ogni anno di vita guadagnato — e ne abbiamo aggiunti più di 5 negli ultimi venti anni — dovremmo lavorare sei mesi in più. Non mi sembra un' iniquità.
